

Il ruolo determinante dell'industria genovese dopo la disfatta di Caporetto L'arma segreta, i cannoni dell'Ansaldo

*I Perrone, proprietari dell'azienda, offrirono al re migliaia di mezzi di trasporto, di carri e di navi
Ma dopo il 1918 cominciò il declino della fabbrica che non riuscì a tenere testa al mercato*

GENOVA. Il 5 maggio 1915 Gabriele d'Annunzio pronunciò il celebre discorso interventista, con il quale invocava la decisione di entrare nel conflitto mondiale, che già da un anno insanguinava l'Europa, a fianco della Francia e dell'Inghilterra contro gli Imperi Centrali. D'Annunzio sapeva che la dichiarazione era inevitabile. A passare il Piave mancavano meno di venti giorni. D'Annunzio scelse Genova come tribuna. Scelse la data del 5 maggio, anniversario della partenza di Garibaldi con i suoi Mille, e parlò dallo scoglio di Quarto per ricordare che era necessario completare l'opera del Risorgimento, dando all'Italia i suoi confini geografici naturali.

La vicenda della Grande Guerra doveva passare dunque per Genova fatalmente, ma non solo per il gesto teatrale del Vate. La guerra, o meglio, la Vittoria, passarono per Genova, grazie alla sua industria più antica e presti-

giosa, l'Ansaldo.

L'Ansaldo era stata fondata, per volontà di Cavour, alla metà del XIX secolo, sulle fondamenta d'una più piccola industria inglese: fu la base dell'industria pesante - locomotive, grandi motori, cantieri, impianti produttivi - del futuro Regno d'Italia. Dopo trent'anni di vita era stata acquistata da Ferdinando Perrone, un geniale finanziere che aveva investito imponenti guadagni realizzati in Sud America. Perrone aveva anche acquistato un giornale, «Il Secolo XIX». Alla vigilia della Guerra, i Perrone (Ferdinando e i due figli Mario e Pio) compresero che occorreva dilatare al massimo la produzione bellica. L'Italia, come aveva intuito con freddezza Giovanni Giolitti, s'era presentata al conflitto impreparata su tutti i fronti. Il rischio, calcolato su base tecnologica, d'un disastro, non era dunque campato in aria. I Perrone, rastrellando co-

raggiosamente capitali, aprirono nuovi stabilimenti con rapidità febbrile, dilatando la struttura già esistente: grandi motori, produzione elettrica, sistemi di puntamento, navi, proiettili, cannoni, mezzi di trasporto (vetture e autocarri, carri armati). Un dato finanziario rende perfettamente l'idea del fenomeno che si stava realizzando: il capitale dell'Ansaldo era rimasto invariato dall'inizio del secolo sino al 1914, grosso modo assestato sui 30 milioni di lire d'allora. Nel 1916 salì a 45 milioni; nel 1917 toccò i 100 milioni; nel 1918, all'indomani dell'armistizio, aveva sfondato, sia pure con un'inflazione che stava toccando il 75%, i 500 milioni.

All'indomani della disfatta di Caporetto, i Perrone, con un tempismo incredibile, offrirono a Vittorio Emanuele III, al primo ministro Vittorio Emanuele Orlando e al nuovo capo di Stato Maggiore Armando Diaz, mi-

glaia di cannoni, carri, navi, strutture di trasporto. Un arsenale ammassato in meno di due anni di lavoro forsennato, mentre la struttura produttiva era in grado di reggere a ritmi incredibili per altri due o tre anni. E' indubbio che l'Italia del Piave e di Vittorio Veneto abbia potuto affermarsi grazie al potenziale militare dell'Ansaldo.

Per Genova, dopo la Vittoria, la riconversione non fu facile. L'Ansaldo non riuscì a recuperare la repentina modificazione del mercato; la Banca di Sconto dei Perrone fallì. Dalla necessità di salvare la produzione e l'occupazione nacque il primo progetto dell'Iri. Molti studiosi dell'economia affermano che proprio dal 1919 comincia la decadenza di Genova. Resta comunque storico il ruolo della città e delle sue aziende per la vittoria del 4 novembre.

Paolo Lingua